

(IN: UTET, *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, 6 voll., 2007)

ANNAMARIA RIVERA

Razzismo

UNA PREMESSA NECESSARIA

Per avanzare una definizione di razzismo, conviene sbarazzarsi della categoria di →razza, benché, per nominare il fenomeno, si adoperi un termine che etimologicamente rimanda alla credenza nelle→razze umane. Basata sul postulato che istituisce un rapporto di determinazione fra caratteri somatici, fisici, genetici e caratteri psicologici, intellettivi, culturali, sociali (Montagu 1966), <razza> è categoria tanto infondata quanto paradossale: a partire dal biologico –arbitrariamente definito- si pretende di descrivere, classificare, gerarchizzare ciò che è storico e sociale: i gruppi umani con le loro tradizioni, culture, lingue, costumi, istituzioni (Guillaumin 1994). L'inconsistenza della nozione –criticata e poi abbandonata dalle stesse scienze sociali e naturali che avevano contribuito ad elaborarla- è stata formalmente denunciata dall'Unesco nella Dichiarazione sulla razza e le differenze razziali (1950).

Nondimeno, si continua a pensare intuitivamente che il razzismo abbia come oggetto delle <razze>, cioè gruppi umani connotati da caratteri distintivi. In realtà, come insegna la lunga e tragica storia dell'antisemitismo, qualunque gruppo umano può essere *razzizzato*, indipendentemente dalla visibilità fenotipica e perfino dalle peculiarità culturali e sociali (Guillaumin 1972). Lo stigma applicato a certe categorie di persone può prescindere da qualsiasi differenza oggettiva, essendo l'esito di un processo di costruzione sociale e simbolica.

Un'altra idea comune concettualizza “razzismo” e →”diritti umani” secondo uno schema binario che colloca i due lemmi in campi totalmente separati: poiché il secondo coincide con l'attribuzione di eguali prerogative a tutti gli esseri umani, sarebbe l'esatta antitesi del primo. La questione è ben più complessa, per una molteplicità di ragioni che più avanti illustriamo sinteticamente.

PER UNA DEFINIZIONE DI RAZZISMO

A parere di alcuni studiosi (fra i quali, Lévi-Strauss: 1984), il razzismo s'identifica con il determinismo biologico e l'assioma dell'ineguaglianza fra le <razze> umane. In tal senso, coinciderebbe con il corpus di teorie razzialiste e dottrine razziste a pretesa scientifica abbozzate verso la fine del XVIII secolo ed elaborate nel corso del XIX. Questa definizione restrittiva è insoddisfacente, poiché interdice la possibilità di comprendere la lunga gestazione del razzismo occidentale e le sue metamorfosi attuali. Nel razzismo odierno, che si è convenuto di definire “neorazzismo” (Barker 1981), il determinismo biologico-genetico è sfumato, talvolta assente: al fine di giustificare ostilità o rifiuto degli *altri*, di attuare e legittimare pratiche di →discriminazione, segregazione ed esclusione, si essenzializzano differenze sociali, culturali, religiose, fino a concepirle come a-storiche, assolute, immutabili.

Tale logica differenzialista è ben presente nella lunga storia del razzismo statunitense, che ebbe come oggetto uno spettro molteplice di vittime: le popolazioni native e afroamericane ma anche quelle immigrate provenienti dalle più varie aree del mondo. Sostenuta da un complesso sistema di classificazione delle differenze e di norme giuridiche, la →discriminazione razziale (che meglio sarebbe definire “razzista”) assunse la forma di vera e

propria segregazione nei confronti dei nativi americani e della minoranza nera. Superato sul piano legislativo soprattutto a partire dagli anni Sessanta, grazie al vasto movimento per i diritti civili, negli Stati Uniti il razzismo continua a dispiegare i suoi effetti nella vita quotidiana.

L'espressione più esemplare di razzismo detto differenzialista è costituita dal sistema d'apartheid attuato in Rhodesia (oggi Zimbabwe) e nella Repubblica Sudafricana. Qui divenuto politica ufficiale di Stato nel 1948 e abolito solo nel 1991 (in Rhodesia lo era stato nel 1979), esso resta uno degli esempi più radicali e persistenti di razzismo in una società contemporanea. Questa politica di segregazione, tradotta con l'eufemismo dello <sviluppo separato>, era basata su una rigida e artificiosa distinzione fra le collettività presenti nel territorio e si articolava in provvedimenti che vietavano le unioni miste, imponevano aree residenziali differenziate, riservavano ai bianchi l'accesso a determinate professioni, cariche, scuole, trasporti, locali pubblici. Una convenzione approvata dall'assemblea generale dell'Onu nel 1968 per la prima volta annoverò l'apartheid fra i →crimini contro l'umanità.

Dopo queste precisazioni, si può definire per approssimazione il razzismo come *un sistema d'idee, discorsi, atti e pratiche sociali, che attribuisce a gruppi umani e agli individui che ne fanno parte differenze essenziali, generalizzate, definitive, quasi-naturali, al fine di legittimare pratiche di stigmatizzazione, discriminazione, segregazione, esclusione o sterminio.*

Questo sistema può essere alimentato da pratiche discriminatorie quotidiane, che spesso assumono forme sottili e indirette, tali da produrre una stratificazione di disuguaglianze in termini d'accesso alle risorse sociali, materiali e simboliche (status, istruzione, conoscenza, informazione...). Il razzismo detto ordinario è oggi esperienza quotidiana delle →minoranze che vivono in Europa e nel Nordamerica. Alla base v'è un fondamento cognitivo: i membri dei gruppi minoritari sono discriminati in quanto percepiti e categorizzati come differenti o addirittura devianti, problematici o pericolosi, e in quanto gli attori del gruppo dominante credono che il trattamento discriminatorio sia normale o legittimo (van Dijk 2004).

Il razzismo ordinario può avere una dimensione anche istituzionale. La nozione di razzismo istituzionale, elaborata in ambienti afroamericani (Carmichael e Hamilton 1967), suggerisce che l'ineguaglianza strutturale di certe minoranze non è solo il frutto di pregiudizi e comportamenti discriminatori della →maggioranza, ma è anche l'esito di norme, procedure e pratiche routinarie messe in atto dalle istituzioni (De Rudder 2000). Ben analizzato dagli studiosi è il circolo visioso che s'instaura: moltiplicandosi gli atti di razzismo e divenendo routinaria la discriminazione, s'incrementano le immagini negative delle minoranze e ciò a sua volta rafforza xenofobia e razzismo.

LA LUNGA DURATA DELL'IDEOLOGIA RAZZISTA

I prodromi

La gran parte degli storici dell'ideologia razzista identifica nel XIX secolo il momento in cui essa perviene a compiuta maturazione in Europa. Tuttavia, anche i secoli precedenti hanno generato idee etnocentriche e razziste, tali da costituire ciò che, sulla scia di P.A.Taguieff (1999), può definirsi "protorazzismo". Il periodo in cui comincia ad essere sistematizzata la credenza nell'ineguaglianza ereditaria coincide con la crisi della nobiltà, con la fine della *Reconquista* cristiana della Spagna e l'inizio delle grandi <scoperte>, nonché con la formazione e il dominio del mercato mondiale, che presiederà allo sviluppo del capitalismo. E' in questo stesso periodo che va abbozzandosi la concezione universalista di "persona" e l'attribuzione ad essa di alcuni diritti fondamentali, nonché la critica del proprio "particolare". Si pensi a Montaigne, il quale, anticipando il →relativismo culturale, conduce una critica serrata della centralità e dell'assolutezza della civiltà europea e del diritto a qualificare come barbarie tutto ciò che vi si discosta.

Insomma, l'intero pensiero europeo moderno da una parte sviluppa istanze universaliste, umanitarie, egalarie, dall'altra è percorso dalla tendenza a gerarchizzare i gruppi umani secondo criteri che assumono a misura la propria civiltà e la norma dell'uomo bianco-europeo-cristiano. L'intera età moderna da un lato genera razionalismo, illuminismo, relativismo, dall'altro è attraversata dal mito della trasmissione genealogica e del sangue, inteso come veicolo dell'ereditarietà, e dalla ricerca del fondamento primordiale incontaminato di questa o quella nazione, oppure dell'aristocrazia in opposizione alla borghesia (si pensi alla lunga disputa francese intorno alla teoria delle <due razze>). Ben prima che si affermi la nozione biologista di razza, nel corso del lungo processo di *Reconquista* si sviluppa in Spagna il mito della *limpieza de sangre*, che permette di discriminare e perseguire i neoconvertiti al cristianesimo d'origine ebraica e musulmana.

L'ambivalenza dell'*esprit européen* è esemplarmente racchiusa nel secolo dei Lumi. Questo partorisce una nuova, decisiva declinazione dei diritti umani fondamentali, e con essa la denuncia del sistema schiavistico e dell'espansionismo coloniale, delle divisioni gerarchiche dell'umanità e delle connesse strategie di dominio. Basti pensare agli straordinari contributi del pensiero filosofico di Rousseau, da una parte, e di Kant, dall'altra: il primo, autentico precursore di una concezione non-etnocentrica dell'universale, atta a coniugare il principio dell'unità della specie e del destino umani con il riconoscimento della pluralità delle sue espressioni storiche; il secondo, radicale assertore di un'idea di persona umana come in sé degna di "rispetto", dotata di "dignità" e "senza prezzo".

Nel contempo, con lo sviluppo delle scienze naturali, si gettano le basi per una nuova gerarchizzazione dell'umano e si pongono le premesse per l'elaborazione dell'idea di una *subumanità*, la cui inferiorità è concepita come ereditaria, quindi irreversibile. All'idea di Montesquieu, che vede nell'ambiente naturale e sociale l'origine della differenziazione fra i gruppi umani, si affiancano le credenze di Voltaire il quale, poligenista convinto e sostenitore del sistema schiavistico, afferma l'irriducibile inferiorità di certe razze, segnatamente di quella <negra>. Sul finire del Settecento, con le classificazioni delle specie proposte dai grandi naturalisti e con l'iscrizione dell'umano nel sistema zoologico (Taguieff 1999), fioriscono anche le classificazioni razziali e i metodi di misurazione antropometrica (craniometria, cefalometria, fisiognomica...).

Il compimento

Queste tendenze verranno a maturazione nell'Ottocento, epoca in cui convergono l'espansione militare del dominio coloniale, l'imperialismo, l'industrializzazione, lo sviluppo delle scienze naturali e sociali, i grandi flussi migratori, il consolidarsi del mito romantico del popolo, la diffusione della mitologia della <razza ariana>, la spinta dei nazionalismi, l'affermarsi delle teorie evoluzioniste.

La volgarizzazione di queste ultime contribuì a radicare l'idea di un ordinamento gerarchico delle popolazioni umane, secondo la tappa rispettivamente raggiunta nella scala dell'evoluzione; un'interpretazione abusiva del darwinismo, trasferendo dal piano biologico a quello sociale le leggi della selezione naturale, finì per affermare la superiorità naturale dei gruppi dominanti. Si delinea così una visione congetturale della storia, il cui culmine è identificato con la moderna civiltà europea e occidentale, la supremazia della quale sarebbe attestata, fra l'altro, dallo Stato e dai diritti. A legittimazione dell'espansionismo coloniale, si sviluppa l'idea del <fardello dell'uomo bianco>, cui spetta la missione dell'*incivilimento dei barbari*: anzitutto i popoli extra-europei, poi anche le classi inferiori europee. Conviene ricordare che, come reazione verso le derive dell'evoluzionismo, fin dal primo decennio del Novecento, con l'opera fondamentale del caposcuola Franz Boas, negli Stati Uniti si sviluppa una corrente di studi e ricerche antropologiche, detta culturalista: a partire da un orientamento relativista, questa scuola condurrà un'efficace decostruzione della categoria di razza e una vigorosa critica dell'etnocentrismo e del razzismo.

L'ideologia razzista, decretando l'inferiorità naturale degli *altri* -i colonizzati, le <classi pericolose>, le donne, gli zingari, gli ebrei...- consentirà di risolvere la contraddizione fra l'etica universalista, i valori umanitari e le istanze egualitarie ereditate dall'→Illuminismo e dalla Rivoluzione francese, da una parte, e, dall'altra, la realtà dello sfruttamento e del dominio legati all'industrializzazione e al sistema coloniale e imperialista (Guillaumin 1972; Burgio 1998). In altre parole, l'antinomia è risolta naturalizzando lo sviluppo ineguale e l'ineguaglianza sociale e politica, cioè attribuendo una differenza di natura alle popolazioni dominate ed ai gruppi, alle minoranze, alle classi sociali in condizioni di svantaggio economico, sociale, politico, simbolico (Miles 1989; Balibar e Wallerstein 1991; Gallissot, Kilani, Rivera 2001).

Nei secoli precedenti il fondamento delle differenze e delle gerarchie fra i gruppi umani era posto per lo più in una sfera *esterna* al genere umano (Dio, l'ambiente, il clima...); ora, con l'affermarsi dell'ideologia scienziata e positivista –permeata da spirito colonialista, antisemita, sessista, ma anche da pregiudizi verso i proletari, i marginali, gli omosessuali, le donne e, in Italia, anche verso i meridionali- il fondamento è decisamente collocato *all'interno della materia vivente*.

Il processo di naturalizzazione delle differenze sarà la base per costruire nuove gerarchie fra "le" umanità, a giustificazione dello sfruttamento e degli stermini coloniali, e, più tardi, a legittimazione delle politiche razziste e genocidarie del totalitarismo nazifascista. Il biologismo è, tuttavia, solo uno dei filoni che concorrono alla costruzione dell'ideologia razzista fra Ottocento e Novecento: altri contributi rilevanti sono dati dalle tendenze tradizionaliste e spiritualiste, dal pensiero della decadenza alla maniera di Gobineau (il suo *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, 1853-1855, è la prima, compiuta interpretazione razzialista della storia), infine dal pensiero conservatore di alcune chiese cristiane e segnatamente delle gerarchie cattoliche. La lunga storia dell'antiebraismo, costellata da pogrom e massacri da un punto all'altro del continente europeo, è inseparabile dalla storia del cristianesimo ufficiale: l'*establishment* cattolico –esemplarmente rappresentato dalla <Civiltà Cattolica>, rivista dell'Ordine dei Gesuiti- parteciperà attivamente alla costruzione dell'antisemitismo, con una campagna martellante che nel 1890 giungerà ad additare la <razza giudaica> quale <nazione straniera nelle nazioni in cui dimora e nemica giurata del loro benessere> (in: Taradel e Raggi 2000: 100).

Fra gli uomini di scienza che contribuirono all'elaborazione di teorie razzialiste, se non razziste, non pochi erano mossi da intenti umanitari, filantropici, riformatori. Esempari in tal senso le figure di Cesare Lombroso e George Vacher de Lapouge, entrambi d'orientamento socialista. Il primo fu convinto assertore di una scienza posta al servizio dell'umanità e della <redenzione> –economica, sociale e antropologica- delle classi subalterne; il secondo fu fautore di un socialismo ripensato sulle basi scientifiche del selezionismo. Non si tratta di un caso isolato poiché il progetto eugenetico è, fra la fine del XIX secolo e il XX, marcato dal segno della scienza, del progresso, delle idee socialiste. Ben lontana dall'essere appannaggio esclusivo dell'<igiene razziale> nazista (come racconta una costruzione tardiva), l'eugenetica fu applicata per la prima volta nello Stato dell'Indiana nel 1907, con la sterilizzazione forzata di criminali ed <idioti>. In Europa, le prime misure di castrazione di certe categorie di delinquenti videro la luce nella Danimarca degli anni Venti, su iniziativa di un governo socialista; in Svezia la legislazione eugenetica sopravviverà fino alla metà degli anni Settanta. Queste correnti di riforma sociale, perseguendo il progetto di una società emancipata, razionale, scevra da patologie e difetti sociali, finirono per concepire ed attuare l'annientamento di soggetti deboli, malati, indocili, devianti o comunque reputati un ostacolo al progresso della nazione (Colla 2000).

Certo, l'eugenetica nazista s'iscriveva in un progetto definibile come "totalitarismo della razza", un gigantesco, moderno esercizio d'ingegneria sociale (Bauman 1992). E' con il nazismo che la razza diviene categoria onnicomprensiva e totalizzante, così che il tema

dell'inferiorità <razziale> si dilata fino a comprendere ogni forma di primitivismo, atavismo, degenerazione, ma anche deviazione dalle norme sociali (Marta 2005). Le misure eugenetiche, le selezioni, gli esperimenti sui corpi dei vivi e dei morti non risparmiarono nessuna delle categorie etichettate come minacciose per l'integrità sociale e razziale della Germania: ebrei, zingari, slavi, <negri>, disabili, devianti, omosessuali, Testimoni di Geova, oppositori politici....La →deportazione nei lager e gli stermini colpirono indistintamente queste categorie, anche se in proporzioni numeriche assai differenziate, fino al quasi totale →genocidio degli ebrei dell'Europa centro-orientale.

Anche l'Italia fascista ebbe la sua politica della razza. Preparata da una vasta propaganda e da una considerevole letteratura razzista, anche etnografica, antiafricana ed antisemita, fu sostenuta da un sistema legislativo *ad hoc*: le <leggi razziali> del 1938, dirette a privare gli ebrei dei diritti di cittadinanza, erano state precedute dalle leggi sul <meticcio> e il <madamato>, volte a proibire le unioni miste nelle colonie africane, a suggello delle deportazioni in campi di concentramento, delle stragi e degli stermini delle popolazioni colonizzate.

RAZZISMO E DIRITTI UMANI

Come si è cercato di argomentare finora, l'idea dei <diritti umani> si sviluppa lungo la medesima parabola storica del →colonialismo e dell'imperialismo, del razzismo e del sessismo. Al tempo presente, caratterizzato dall'internazionalizzazione dei diritti umani, dall'estensione su scala mondiale delle campagne in loro difesa, dal crescente peso delle istituzioni internazionali votate alla loro protezione, non è certo che le ambivalenze, le aporie, le ambiguità si siano dissolte. Esse, infatti, sono inerenti alla stessa definizione e concezione sia del razzismo sia dell'"universale". Riguardo al primo versante, basta pensare alle controversie che ha suscitato la presa di posizione dell'Onu che ha annoverato il sionismo fra le ideologie razziste. Riguardo al secondo, conviene rimarcare che v'è una declinazione convenzionale e, paradossalmente, etnocentrica di "universale" che è compatibile con il razzismo. Il razzismo di marca colonialista e neocolonialista si è accompagnato e s'accompagna anche con una pretesa di tipo universalista: quella d'integrare nella modernità i popoli colonizzati o le minoranze discendenti dai colonizzati, dissolvendoli per assimilazione nella maggioranza –spesso con esiti etnocidari- e promettendo loro la garanzia dei <diritti dell'uomo e del cittadino>. Una logica simile ispira le attuali pretese neocoloniali d'esportare con le armi i <valori occidentali universali> in paesi considerati arretrati e incivili.

La tensione fra istanze particolariste ed istanze universaliste riguarda anche il versante delle vittime. Per reclamare il diritto di difendersi e d'essere difese dal razzismo, le minoranze che ne sono oggetto sono indotte a definirsi secondo le medesime categorie in base alle quali sono discriminate (neri, ebrei, immigrati, maghrebini, musulmani, aborigeni, popoli indigeni...). Al tempo stesso, per aver voce nello spazio pubblico e reclamare uguaglianza e rispetto dei diritti umani, esse devono trascendere i particolarismi ed appellarsi ai valori universali (Wieviorka 2001).

Alcune ambiguità e incoerenze sono presenti negli stessi pronunciamenti internazionali che presiedono alla difesa dei diritti umani e al contrasto del razzismo. Questo ha attirato l'attenzione delle organizzazioni internazionali fin dagli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, dopo la scoperta degli orrori del nazifascismo. Gran parte delle convenzioni e dichiarazioni internazionali, che si sono susseguite d'allora in poi, integrano la nozione di razza, sia pure declinandola in senso "debole", col rischio di legittimarla. Una delle più importanti, la Convenzione internazionale sull'eliminazione d'ogni forma di discriminazione razziale (ICERD), adottata dall'Assemblea generale dell'Onu ed entrata in vigore, con carattere vincolante, il 4 gennaio 1969, così definisce la discriminazione: <ogni distinzione, esclusione, limitazione o preferenza basata sulla *razza*, il colore della pelle, la

discendenza o l'origine nazionale o etnica, che abbia lo scopo o l'effetto di annullare o compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o in ogni altro ambito della vita pubblica> (il c.vo è nostro).

Una contraddizione più sostanziale si manifesta fin dalla →Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789: quella fra l'affermazione dei diritti propri all'intera umanità ed a ciascun individuo e gli interessi dello Stato nazionale, che può trasformare i diritti in privilegi riservati ai soli cittadini nazionali. Ciò si riflette in dichiarazioni, carte e convenzioni, nella forma dell'incoerenza fra il proclamato principio di non discriminazione in base all'origine, alla provenienza, alla nazionalità, e le deroghe concesse agli Stati, che in tal modo sono autorizzati a discriminare alcune categorie di persone definite in base ai medesimi criteri. La distinzione fra diritti dei <nazionali> e diritti degli stranieri (immigrati e rifugiati) spesso s'accompagna all'ideologia che, naturalizzando la nazionalità, ne fa un dato primordiale ed a-storico dal quale far discendere diritti e privilegi esclusivi, non condivisibili con gli stranieri presenti nel territorio (Gallissot 1991). Che si tratti di una forma di discriminazione legale non cancella il fatto che il diritto speciale e il diverso trattamento riservati a certe categorie di stranieri (in alcuni casi, l'applicazione nei loro confronti di speciali misure poliziesche, pratiche d'internamento, espulsioni di massa) violino i principi di libertà e uguaglianza proclamati dalle Dichiarazioni universali.

Per trascendere aporie, incoerenze e contraddizioni, almeno sul piano concettuale e teorico, è opportuno interrogarsi sulla dialettica particolare/universale. Come si è detto, l'universalismo dei diritti umani può essere usato come tentativo dell'Occidente d'imporre al resto del mondo i propri modelli economico-sociali, culturali e politici. D'altra parte, il tema dei →diritti delle minoranze e dei <popoli indigeni> –che pure è stato integrato nella cornice del →diritto internazionale- è controverso poiché può finire per irrigidire particolarismi etnici ed identitari, a scapito della dimensione universale dei diritti. Tuttavia, una cauta postura relativista, tale da permettere il riconoscimento e il rispetto delle differenze fra culture, non preclude, può anzi favorire la possibilità di un terreno d'incontro con l'→universalità dei diritti umani, purché si considerino tanto le culture quanto i diritti umani come processi, entità fluide e mutevoli, bisognose d'essere continuamente ridefinite alla luce delle trasformazioni storiche e della “traduzione”, comunicazione e scambio fra codici culturali differenti.

ANNAMARIA RIVERA

Riferimenti bibliografici

- BALIBAR E., WALLERSTEIN I., *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue* (1988), Ediz. Associate, Roma 1991.
- BARKER M., *New Racism: Conservatives and the Ideology of the Tribe*, Junction Books, Londra 1981.
- BAUMAN Z., *Modernità e Olocausto* (1989), Il Mulino, Bologna 1992.
- BURGIO A., *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, manifestolibri, Roma 1998.
- CARMICHAEL S., HAMILTON C.V., *Black Power: the Politics of Liberation in America*, Random House, New York 1967.
- COLLA P. S., *Per la Nazione e per la Razza. Cittadini ed esclusi nel “modello svedese”*, Carocci, Roma 2000.
- DE RUDDER V., *Racisme adjectivé*, <Pluriel recherches. Vocabulaire historique et critique des relations inter-ethniques>, quaderno n. 6-7, L'Harmattan, Parigi 2000, pp. 114-121.

- GALLISSOT R., *Razzismo e antirazzismo. La sfida dell'immigrazione* (1985), Dedalo, Bari 1991.
- GALLISSOT R., KILANI M., RIVERA A., *L'imbroglione etnico, in quattordici parole-chiave*, Dedalo, Bari 2001.
- GUILLAUMIN C., *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, Mouton, Paris-La Haye, 1972.
- GUILLAUMIN C., *Sexe, race et pratique du pouvoir*, Côté-femmes, Paris 1992.
- LÉVI-STRAUSS C., *Razza e cultura*, in : Id., *Lo sguardo da lontano* (1983), Einaudi, Torino 1984, pp. 5-31.
- MARTA C., *Relazioni interetniche. Prospettive antropologiche*, Guida, Napoli 2005.
- MILES R., *Racism*, Routledge, London 1989.
- MONTAGU M.F.A., *La razza. Analisi di un mito* (1942), Einaudi, Torino 1966.
- RIVERA A., *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Derive Approdi, Roma 2003.
- TAGUIEFF P.-A., *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti* (1997), Raffaello Cortina, Milano 1999.
- TARADEL R., RAGGI B., *La segregazione amichevole. <La Civiltà Cattolica> e la questione ebraica: 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma 2000.
- VAN DIJK T.A., *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio* (2003), Carocci, Roma 2004.
- WIEVIORKA M., *Il razzismo* (1998), Laterza, Bari-Roma 2001.